

COMUNITÀ

Dialoghi

I naufragi, la Ue e le elezioni europee

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Oltre 200 dispersi in mare. L'Europa dovrebbe cooperare alla stabilizzazione di Paesi come la Libia e l'Egitto, per poi avere finalmente istituzioni con cui avviare interventi umanitari sostenibili. Ma molti, in Italia e nella Ue, vedono la disorganizzazione come un benefico filtro che rallenta e scoraggia gli ingressi.

MASSIMO MARNETTO

La battuta di Renzi sull'Europa che salva le banche ma lascia annegare i bambini è una battuta forte ma, purtroppo, estremamente realistica. Ad essa ha fatto eco, un po' più debolmente, quella di Schultz, il candidato della sinistra e del Pd per il governo dell'Europa, che riconosce l'assurdità di una situazione in cui l'Italia viene lasciata da sola a gestire una emergenza umanitaria da cui gli altri Stati europei si tengono fuori. Se queste affermazioni

hanno un senso però quella che dobbiamo cominciare a sottolineare è l'importanza delle prossime elezioni: i rapporti politici che usciranno dalle urne il 25 maggio potrebbero essere fondamentali per definire il volto e i livelli di civiltà di un intero continente. Sceglieremo infatti con quella consultazione se l'Europa intende davvero rispettare i principi etici sui cui si è fondata e le convenzioni internazionali cui ha aderito sul diritto d'asilo. Avendo presente anche la possibilità di utilizzare il semestre ormai prossimo a guida italiana per definire una ipotesi di accogliimento in Libia per coloro che a quell'asilo hanno davvero diritto: bloccando una volta per tutti la mafia degli scafisti, i viaggi comunque pericolosi, costosi ed umilianti e i naufragi in cui tanti di quei viaggi si concludono ma aprendo soprattutto, dopo secoli di guerre e di sopraffazioni un ponte di fratellanza e di rispetto fra gli abitanti dell'Africa e dell'Europa.

Il commento

Berlusconi e l'Europa: il complotto al contrario

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Invece non sono altro che un ulteriore attestato dell'incapacità di quel governo, del suo discredito internazionale, dei danni prodotti e del rischio estremo a cui ha sottoposto il nostro Paese e non solo. Cosa scrive Geithner? Che alcuni funzionari europei lo contattarono, prima del G20 di Cannes del 2011, per chiedere all'amministrazione Usa un ruolo attivo per costringere Berlusconi alle dimissioni. In sostanza, a fronte dell'«offerta» da parte del Fmi all'Italia di un piano di salvataggio da 80 miliardi, Obama avrebbe dovuto porre a Berlusconi come condizione la rinuncia a Palazzo Chigi. Questa rivelazione dimostra - è la tesi rilanciata dalla corte berlusconiana - la trama che Berlino e Parigi, con la complicità della tecnocrazia di Bruxelles, ordirono contro il povero Silvio. E dimostra anche che la sostanziale illegittimità della caduta del governo, avallata da istituzioni complici (la polemica è anzitutto con il Capo dello Stato) ma nei fatti programmata e voluta da cancellerie straniere. In un Paese che si fa volentieri sedurre dal complottismo, tanto più se strampalato o ridicolo, i forzisti pensano forse di strappare un po' di benevolenza tra gli elettori.

Ma, soffermandosi sulle parole di Geithner, si arriva presto alla conclusione che Berlusconi è caduto - in ritardo, purtroppo - nonostante il famoso complotto sia fallito. Washington, infatti, rifiutò la proposta: «Non possiamo avere il suo sangue (di Berlusconi, ndr) nelle nostre mani» disse Geithner a Obama. Il presidente Usa peraltro non condivideva l'eccesso di austerità di Merkel e Sarkozy, tanto che sollecitò Draghi all'adozione di politiche monetarie più espansive. Anche il Cavaliere, da parte sua, rifiutò il piano di salvataggio del Fmi. Ma il suo governo cadde lo stesso. Secondo alcune ricostruzioni, Berlusconi era intenzionato ad accettare gli 80 miliardi: lo spread italiano era altissimo, la tenuta dei nostri conti insostenibile, la solidarietà europea azzerata. Per qualche ora intravide attraverso quel piano la possibilità di restare al governo, benché ormai la sua maggioranza, dopo l'uscita di Fini, fosse praticamente inesistente. Fu Tremonti a convincerlo che l'aiuto del Fmi era in realtà un commissariamento del governo e del Paese. Così Berlusconi pronunciò il suo no, ma, nello stupore di tutti i leader mondiali, svelò in conferenza stampa l'«offerta» che doveva rimanere segreta, proprio a tutela dell'Italia, aggredita dalla speculazione. Berlusconi disse urbi et orbi che il Fmi aveva proposto un piano di 80 miliardi per difendere le emissioni di Bot, ma noi non ne avevamo bisogno. Ciò ebbe un effetto catastrofico, perché i mercati percepirono che il rischio Italia stava crescendo. Dire no era la scelta giusta, a tutela dell'autonomia del nostro Paese, ma averlo reso pubblico ci ha fatto pagare tutti i costi, senza avere i benefici finanziari.

Ciò che è impossibile ai Silvio-boys è difendere il loro capo ricorrendo alla dignità nazionale. Berlusconi è il premier che ha negoziato il Six-pack (propedeutico al Fiscal compact), regalando all'Italia un piano di rientro dal debito insostenibile. Dovremmo chiudere, a partire dal 2015, il bilancio con 40 miliardi di attivo, da destinare al ripiano del debito. Una condizione-capestro, che il governo Berlusconi ha accettato solo perché era cosciente del proprio discredito: è stato il prezzo più alto fissato a carico di uno Stato membro della Ue. Ma così paga l'Itali e i ceti più deboli. Berlusconi e Tremonti, nel tentativo disperato di placare i mercati, hanno anche accettato condizioni più gravose sul deficit corrente: per gli altri Paesi europei è considerato pareggio di bilancio anche un -0,5%, per l'Italia il pareggio è 0 e ogni decimale di passività comporta una sanzione.

Questo è il risultato dell'azione patriottica dei governi Berlusconi. Altro che complotti. Per salvare l'Italia, ed evitare un crac che avrebbe fatto saltare l'euro, il centrosinistra decise di sostenere il governo Monti. Col senno di poi, possiamo dire che avrebbe fatto meglio a tenersi Monti solo pochi mesi. Ma questo sacrificio fu una prova di responsabilità nazionale. Anche Berlusconi sostenne Monti, è vero. Tuttavia, doveva far dimenticare i suoi disastri. Non è un caso che il complotto esca dopo due anni e mezzo dai fatti. Perché non si ricorda che Berlusconi presentò le dimissioni al Quirinale? Non fu un voto di sfiducia a disarcionarlo, ma la constatazione che né il governo, né la maggioranza con Scilipoti erano in grado di evitare una Caporetto. Viviamo in un sistema economico interdependente. Non è certo l'autarchia la risposta alla linea politica sbagliata dell'Europa. Ma ci vuole credibilità, forza, coerenza per guidare un Paese fondatore dell'Europa. E per sostenere un cambiamento di rotta. Berlusconi, oltre a minacciare Germania e Francia, giocava oggettivamente contro l'Italia. E il paradosso è che oggi chi vota Forza Italia darà una mano proprio al partito di Merkel e Sarkozy e alla loro linea di austerità.

L'intervento

Immigrazione, è decisivo coinvolgere l'Africa

Marco Pacciotti
Coordinatore Forum politiche sociali e immigrazione Pd



NON SERVE FARE PROPAGANDA NÉ RETORICA. CONTINUARE A PARLARE DI «EMERGENZA» IMMIGRAZIONE dopo decenni è poco credibile e apologetico. Dire che l'Europa può fare di più è corretto, ma bisogna poi dire cosa essa debba fare e chiedersi se noi siamo oggi nella condizione di ergerci a fustigatori. La verità è che le traversate avvengono ormai da decenni ed è quindi ingiustificato parlare di emergenza, come se ne fossimo sorpresi.

Questa breve premessa per dire che se l'onda emotiva seguita alla tragedia di Lampedusa del 3 ottobre ha prodotto la missione Mare Nostrum e poco altro, non vorrei che la «fiammata» di indignazione generata da questo nuovo dram-

ma si estinguesse dopo il 25 maggio.

Mare Nostrum ha permesso di salvare oltre 20.000 persone, una cosa di cui andare fieri e da rafforzare come dispositivo di soccorso chiedendo all'Europa di partecipare di più e meglio. Ma questa da sola non può bastare né l'Europa può considerarsi «bancomat», tenendo conto che in passato l'Italia non ha brillato per la capacità di gestione dei centinaia di milioni arrivati dalla Ue. Bisogna però essere consapevoli che se anche fossero arrivati più soldi e noi fossimo stati bravissimi nello spenderli, non avremmo comunque affrontato alla radice il grande tema di fondo. Il nodo da affrontare e sciogliere è a mio avviso se questa situazione vada affrontata come singola nazione e di quale ruolo l'Italia e l'Europa debbano invece esercitare. Occorre costruire una politica europea comune che rimuova le cause che costringono tante persone ad affidarsi a organizzazioni criminali per cercare di sopravvivere. Un diritto naturale che si rivela spesso negato nei fatti. Continuare a discutere di soldi e mezzi per i salvataggi o per respingerle, come qualcuno a destra propone, significherebbe ricadere nel solito errore di prospettiva intervenendo solo sugli effetti e tralasciando le cause reali, molte delle quali trovano una radice comune nel colonialismo. Da qui discende in linea diretta la diffusa fragilità delle economie di molti stati africani e l'instabilità politica, ancor oggi alla base di quelle guerre, persecuzioni e povertà che continuano

ad essere gli elementi determinanti di questa migrazione forzata.

Credo che l'Italia nel semestre in cui guiderà la Ue, dovrà contribuire a questo cambio di paradigma nell'intervento agendo su due livelli. Il primo riguarda il nostro paese che dovrà finalmente dotarsi di una legislazione organica e su standard europei in materia di asilo, il secondo invece ci deve vedere promotori di una Europa in grado di svolgere una politica estera e di cooperazione comune verso gli stati africani toccati da questo fenomeno. Il primo è a portata di mano attraverso il recepimento di alcune direttive UE, il secondo punto sicuramente meno, ma è irrinunciabile se veramente si vuole dare una identità politica forte all'Europa. Concretamente questo significa cooperare con i governi dei paesi africani coinvolti. Da una parte attivandosi per la creazione di «corridoi» protetti. Senza questa strategia di intervento anche i necessari interventi sul regolamento di Dublino 3 e l'armonizzazione legislativa in materia di asilo fra gli stati UE rischiano di essere una discussione di retroguardia. L'Italia nel semestre di guida UE avrà l'opportunità di archiviare una discussione che anche nel recente passato ci ha già visti protagonisti in negativo quando era ministro Maroni e di porre le basi per intervenire in modo come Europa in modo organico, uscendo da una logica emergenziale sbagliata che ci vede tutti corresponsabili e non solo «vittime».

Il dibattito

Fine vita, il governo avvia l'indagine conoscitiva

Luigi Manconi
Pd, presidente commissione diritti umani del Senato



IL DIBATTITO ITALIANO SUL FINE VITA RISCHIADI NON USCIRE DAL PIANO DELLE IDEOLOGIE E DELLE EMOZIONI e dal terreno della guerra all'ultimo sangue tra avverse opzioni morali. Per questa ragione è quanto mai necessario e urgente dotarsi di una documentazione per quanto possibile oggettiva e scientifica sulla portata di un fenomeno come quello dell'eutanasia illegale, che resta generalmente sottovalutato o rimosso o censurato. Se da una parte vi è una percezione diffusa che nel nostro Paese l'eutanasia faccia parte della prassi (comune ancorché occulta), dall'altra, è vero che i dati a disposizione per definire la questione sono scarsi e non sistematici, dovuti alle iniziative volontaristiche dei ricercatori: iniziative che, per quanto lodevoli, risultano inevitabilmente viziate dal limite della parzialità. Non esiste, dunque, uno studio ufficiale, completo e dettagliato, valido per tutto il territorio nazionale.

Un'indagine conoscitiva sull'eutanasia - come quella sollecitata da Maria Antonietta Farina Coscioni su *L'Unità* del 7 maggio scorso - si configura come atto indispensabile ai fini della discussione e dell'approvazione di una legge che disciplini in modo coerente la materia. In

Olanda, fu proprio uno studio del genere a introdurre nel 1990 un dibattito assai intenso all'interno del Parlamento, che terminò con l'approvazione dell'Euthanasia Act nel 2002. Ma l'indagine olandese fu commissionata e realizzata dal governo attraverso l'istituzione di un apposito organismo (la Commissione Remmelink) con il consenso della Royal Dutch Medical Association. Lo studio coinvolse tutti i medici olandesi, sottoponendo loro un questionario anonimo, e riuscì a raggiungere la copertura del 95% dei decessi avvenuti in quell'anno. In questo modo, i risultati riprodusero la fotografia fedele di quelle che erano le pratiche più frequentemente utilizzate, evidenziando come l'eutanasia attiva fosse già una realtà «sotterranea» eppure assai diffusa (stimata intorno all'1,7% dei decessi). Negli anni successivi il governo olandese dispose un monitoraggio con gli stessi criteri del primo report, a cadenza quinquennale. Un'indagine così capillare - richiesta dall'Associazione Luca Coscioni sin dal 2006 - esula totalmente dalle possibilità e dalle funzioni dell'organismo che presiede (la Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato), che non dispone dei mezzi, delle competenze e dei poteri necessari. Resta ciò che posso fare io, in qualità di membro del Parlamento. Personalmente ritengo che i rapporti di forza, per così dire ideologici - specie all'interno del Senato - rendano ardua qualunque iniziativa per l'approvazione di un disegno di legge sull'eutanasia. Questo non deve limitare in alcun modo l'attività per sollecitare un dibattito, che è mia premura - dal momento che ho depositato un progetto di legge in materia - tenere aperto: e che è necessario sviluppare innanzitutto sul piano culturale. Se è vero, come è vero, che l'opinione pubblica è probabilmente già assai sensibile e addirittura maggioritariamente favorevole, restano resistenze sorde e ostilità robuste. Ma molto, moltissimo, c'è da discutere

e da approfondire.

Si pensi alle seguenti affermazioni, fatte da due Papi in tempi non recenti. La prima è di Pio XII che, nel 1957, nella *Allocutio ad participantes XI Congressum Societatis Italicae de anaesthesiologia*, così rispondeva a un essenziale quesito: «La soppressione del dolore e della coscienza per mezzo dei narcotici (quando è richiesta da un'indicazione medica), è permessa dalla religione e dalla morale al medico e al paziente (anche all'avvicinarsi della morte e se si prevede che l'uso dei narcotici abbrevierà la vita)? Se non esistono altri mezzi e se, nelle date circostanze, ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri religiosi e morali: sì».

E Paolo VI, nel 1970, rivolgendosi ai medici cattolici sosteneva: «Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo: l'ora ineluttabile e sacra dell'incontro dell'anima con il suo Creatore, attraverso un passaggio doloroso che la rende partecipe della passione di Cristo. Anche in questo il medico deve rispettare la vita».

Sia chiaro: nulla che abbia a che vedere direttamente con l'eutanasia e tuttavia, lette quelle parole di Pio XII e di Paolo VI, viene da intristirsi per come la dottrina e la pastorale della Chiesa cattolica siano così cupamente regredite nel corso degli ultimi decenni.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 12 maggio 2014
è stata di 66.131 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi Spa"** - via Bettola 18 - 20092 - Cisello Balsamo (MI) |
Publicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem** |
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com |
Site web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruibile dai contribuenti statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

